

## Il pensiero socialista nell'età della Seconda Internazionale

E' arrivato, quasi puntualmente, anche il secondo volume della *Storia del marxismo*, l'iniziativa dell'editore Einaudi che l'anno passato suscitò subito un grande interesse a cui non erano estratti gli umori di una contestazione politico-ideologica avviata dalla sortita poudroniana di Craxi. Il primo volume, *Il marxismo ai tempi di Marx*, era naturalmente dominato, con la sua serie di saggi netti e precisi, dall'analisi del pensiero filosofico, economico e politico del fondatore del «socialismo scientifico»; una grande luce, un cervello possente, un momento di rotura e di iniziazione. Con il secondo volume, *Il marxismo nell'età della seconda internazionale* (pp. 947, lire 24.000), si riconcilia dalla morte di Marx. Il cordone ombelicale con le sue idee e il suo lascito teorico e di esperienza organizzativa, è rappresentato dal vecchio Engels, fatisco non solo esecutore testamentario ma succitatore di un grande movimento reale ed autoritario a cui quel movimento, finalmente frutto dell'incontro tra le masse lavoratrici e il marxismo, guarda come allo stesso padre e consigliere prezioso.

L'orizzonte si allarga moltissimo ma bisogna dire che in questo migliaio di pagine ci viene incontro non solo un'eredità di pensiero, di scuole, di dispute fra ortodossia e revisionismo. Ci viene incontro, appunto, l'età tra gli anni Ottanta del secolo XIX e il primo quindicennio di questo — nella quale discorrere di storia del marxismo non si può più se non avendo occhio anche alle gambe sulle quali le idee di Marx camminano, le gambe del moto di emancipazione di milioni di proletari, dei loro rappresentanti sindacali, politici, parlamentari nel cuore dell'Europa della prima rivoluzione industriale e della sua periferia agraria già percorsa da contraddizioni esplosive. Il marxismo, dal suo grande centro di irradiazione, la Germania, arriva in Russia, passa l'Atlantico, giunge sulle sponde del Pacifico, anima intelligenze e cuori, si fa divulgazione e mobilitazione, analisi di realtà differenti anche schema, mito, utopia, torrente impegnato ad acqua stagnante, in certi momenti e paesi.

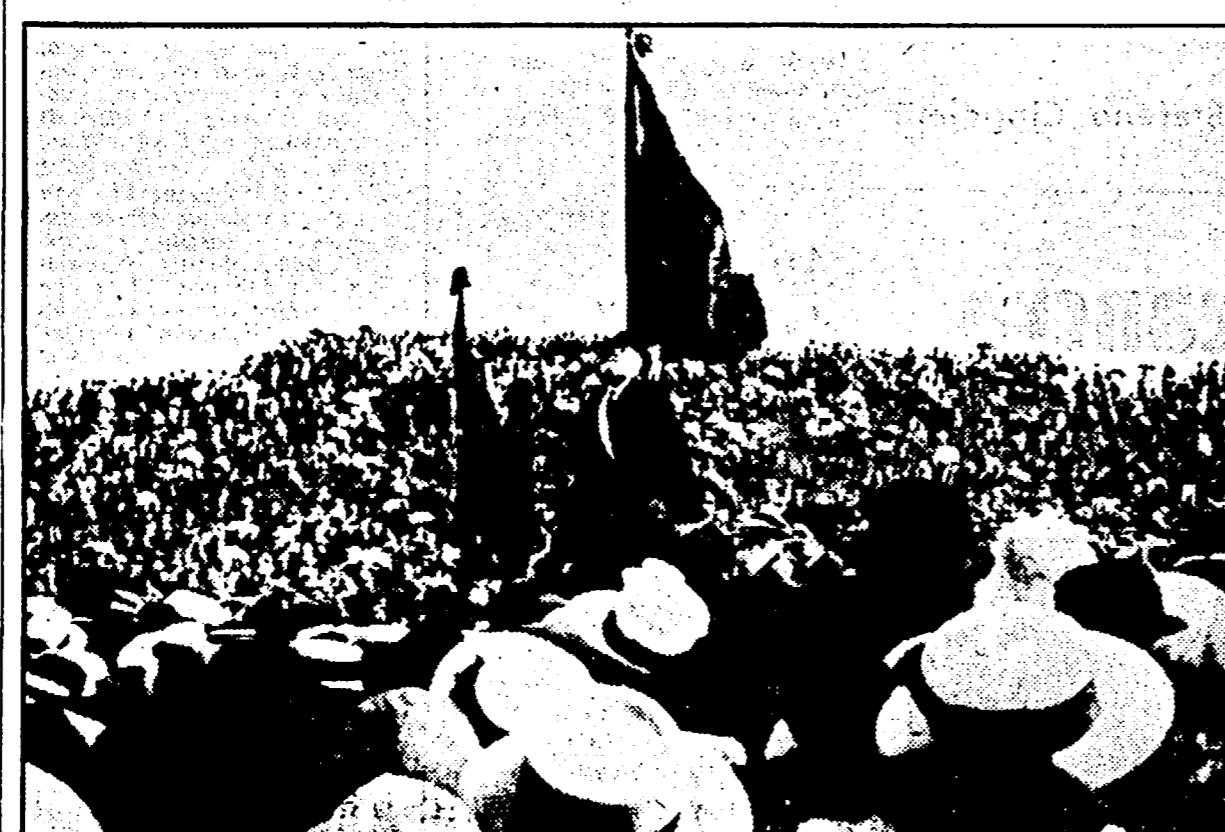
E qui, in particolare attraverso due saggi fra i più ricchi, quello di Eric J. Hobsbawm sulla cultura europea di fronte al marxismo tra Otto e Novembre e quello di Franco Andreucci, sulla diffusione e la volgarizzazione del marxismo, si situa al centro questo processo straordinariamente ampio di circolazione, di «domanda d'ideologia», questo meccanismo di diffusione di un pensiero che il movimento operaio, per le stesse esigenze pratiche, vuole assorbire come credo, come certezza e avvallo scientifico di un cammino ineluttabile della storia. Si pensi infatti a quella che Andreucci ricorda essere stata la «traiade» nella quale si voleva riassumere l'essenza del marxismo: la concezione materialistica della storia, la teoria del valore, la lotta di classe. E l'opera di volgarizzazione non era soltanto affida a pubblicisti, pronosticatori e agitatori accreditati predicatori della necessità storica del socialismo ma a una tradizione orale, attraverso mille rivoli. Al tempo stesso — ed è l'oggetto di molte delle considerazioni di Hobsbawm — nel momento in cui il marxismo entra nel circolo della cultura moderna, la sua penetrazione avviene comunita ad altre idee — si pensi a Darwin, a Freud — sicché lo storico ha dinanzi un panorama non di rigida separazione bensì di penetrazione reciproca. E' un segno di vitalità, che del resto non doveva esaurirsi in quel primo incontro, in una folgorazione o seduzione di fine secolo. Osseva giustamente Hobsbawm: «Allo stesso modo, negli anni 60 di questo secolo, la tendenza da parte della sinistra a combinare insieme Marx con lo strutturalismo, con la psicanalisi, con l'econometria, ecc., prova la forte attrazione esercitata dal marxismo sugli intellettuali universitari questi anni».

Dobbiamo, però, a questo punto, abbandonare la pretesa di dare conto in un articolo del dipanarsi di tutta la vicenda della fortuna (e delle disavventure) del marxismo all'epoca della seconda Internazionale. Gli scrittori dell'Ottocento — pensiamo a Balzac — potevano iniziare un racconto sbizzarrendosi, per pagine e pagine, a descrivere un quartiere e le sue vie, misteriose e luminose, portando a spasso il lettore prima di fargli incontrare, ad un angolo, protagonisti e figure di contorno. Noi, ammesso che abbiamo anche solo

# Quando giunse la grande onda del marxismo



**L'impetuosa affermazione delle idee di Marx nel movimento operaio, il complesso processo di elaborazione teorica e di divulgazione dagli ultimi decenni dell'Ottocento sino alla prima guerra mondiale nel secondo volume della Storia Einaudi**



Un comizio del leader socialista francese Jaurès a Parigi nel 1912. Nella foto in alto: Lenin insieme ai dirigenti della «Unione di lotta per la liberazione della classe operaia», a Pietroburgo nel 1897. A destra: Martov, il futuro esperto menscevico

un briciole della stessa fantasia e di quel gusto di narrare, ci ritraiamo, sgomenti, dal compito, sia perché, nel nostro caso, le strade da ripercorrere, «i marxismi» divulgati, sono troppi sia soprattutto perché gli stessi protagonisti ci piombano addosso con una corporeità che richiederebbe un articolo per ciascuno e solo per chirosare o segnalare o precisare. I protagonisti si chiamano Federico Engels e le sue famose, e assai variamente interpretate, messe a punto per una teoria della rivoluzione adeguata ai nuovi tempi dell'impegnoso sviluppo dell'organizzazione socialista; quindi è la volta di Bernstein e di una sfida revisionistica singolare, tanto denigratoria quanto coraggiosa. Ma presto arriva una figura che domina per anni ed anni il panorama teorico, come custode dell'ortodossia e della fiducia nel corso trionfale del marxismo, quella di Karl Kautsky. E con lui incrocia le armi Rosa Luxemburg, aquila etereodossa, assai più grande di quei Plechanov di cui ci è fornita l'immagine, qua-

si patetica, di un'ortodossia moe, sciolta.

E non siamo neppure a metà del tomo e della storia. Con e dopo la Germania, gigante del movimento con i piedi d'argilla, entra in scena il grande dibattito della socialdemocrazia russa, delle sue tensioni tra bolscevichi e menscevichi (e socialrivoluzionari) — soprattutto con il primo grande fatto nuovo, di massa, come possibile leva rivoluzionaria risolutiva e ciascuna, la questione coloniale dinanzi alla quale l'Internazionale corre l'alba più opportunistica di confidare in uno sviluppo del capitalismo in quelle aree come premessa per un risveglio e un riscatto dei popoli soggetti. E' una questione che introduce a quella ancora più decisiva dell'imperialismo su cui si cimenta per primo Lenin con una chiarezza eccezionale. Nel crogiolo della prima guerra mondiale si consumano illusioni, proposti non realizzate, contraddizioni ma anche slanci dell'età della seconda Internazionale: il suo crollo, para travolge lo stesso socialismo rivelatosi impari a bloccare la guerra.

### Le diverse direzioni di una ricerca

Abbiamo enfatizzato l'ampiezza e la complessità del quadro offerto, non per giustificare a priori le insufficienze del recensore. Già è che se, e ormai da parecchio tempo, non reggeva più un'immagine quale quella, tipica nell'ottica terz'internazionalista, della seconda Internazionale come una somma di errori e di «riniegamenti» oppure come una sorta di grossolano braccio senza mente, solo con una rassegna così imponente si può misurare appieno il peso, la forza intellettuale ed espansiva di queste idee di Marx e dell'irruzione, alla ribalta della classe operaia, avvenuta già prima della grande svolta contemporanea dell'ottobre. Si tratta forse di una riscoperta di attualità, di un «repêchage» possibile — a la manière de Proudhon — delle tesi di Bernstein sulla democrazia concepita come fine oltreché come mezzo obbligato del socialismo? Del monito della Luxemburg sui guasti di un giacobinismo autoritario prodotto dalla rivoluzione dall'alto? O ancora della validità di certe intuizioni di Kautsky sulla rivoluzione co-

me lungo processo storico, della sua polemica contro quel «cretinismo dell'aziozione di massa» improntato a una mistica della spontaneità rivoluzionaria? In verità, la lettura migliore parla di una «storicità assoluta», la stessa metodologia rigorosa che ha ispirato gli autori dei saggi. Ma storicizzare una stagione tanto piena, e tutt'altro che lontana nei suoi risvolti dialettici, non significa imbalsamarla. C'è un'impressione dominante nella lettura che ci ridà la vera attualità di questa storia, come storia nostra: man mano che il movimento ingrandisce e pone la sua candidatura alla direzione dello Stato (come nella Germania del primo Novembre dove la socialdemocrazia arriva già a oltre il trentaquattro per cento dei suffragi elettorali), e si cimenta con i temi dello sviluppo economico, le questioni di teoria tendono a impostarsi come questioni di strategia politica. Il rapporto tra riforme e rivoluzione diventa dominante. La natura del potere statale si fa più discussa e controversa. La stessa problematica dei dislivelli tra

generalizzate come di particolare interesse il saggio di Hans Josef Steinberg su «il partito e la formazione dell'ortodossia marxista», entrambi gli scritti di uno studioso «francfortese» come Oskar Negt sull'ultimo Engels e sulla Luxemburg, l'acutezza della «riabilitazione» critica di Bernstein tentata da Iring Felscher e — forse il saggio più nuovo e bello — l'estrema utilità del riesame della strategia politica della socialdemocrazia tedesca così come è condotto da Marek Waldeberg. Ma si dovrebbero citare tutti i contributi. Quelli degli studiosi italiani presenti nell'Ancreucl già citato, che si occupa anche della questione europea, Vittorio Strada, Massimo L. Salvadori, Valentino Gerratana, Gregorio De Paola — sono tra i più significativi perché lo scrupolo di storicità appare in essi il più convinto. La polemica tra bolscevichi e menscevichi viene esaminata da Strada addirittura con minuzia di documentazione, in tutte le sue sfumature, insistendo sulle somiglianze tra certe tesi in materia agraria di socialrivoluzionari e di bolscevichi. In ogni caso, quel che emerge con una nettezza di ripresa è la lucidità politica dell'intuizione leniniana sulla continuità tra rivoluzione democratica e sviluppo di rivoluzione proletaria, sviluppo di insurrezione e di ditta socialista.

In generale, bisogna aggiungere che in tutto il corso dell'età qui ripercorso, il vero appuntamento storico, la svolta che muta lo stesso panorama dei dibattiti teorici sono dati dalle «cause di Russia», il paese e il movimento più dinamico: le «elezioni della Russia» sono al centro dell'accesso controversia dei maggiori personaggi già incontrati: si veda in proposito il quadro frastagliato che offre Massimo Salvadori in un saggio apposito che parla proprio dal choc del 1905 sulla socialdemocrazia tedesca e che si riallaccia all'indagine sulla figura di Kautsky, dovuta anch'essa a Salvadori.

Dei primi italiani del secondo volume della Storia l'unico che si occupi di un italiano è Valentino Gerratana con il saggio su Antonio Labriola. Che egli svolga l'argomento da par suo è persino superfluo an-

notare dato che si tratta del maggiore specialista su una figura quale quella di La

breria che, isolata in Italia, influenza più largamente il dibattito internazionale (come qui del resto si vede, sia nel saggio di Andrew Arato su marxismo e filosofia, sia in molti altri). Lo scritto di Gerratana è un classico profilo di biografia politica e intellettuale che accompagna Labriola attraverso le varie tappe della sua elaborazione sino a quel crocevia che pare un appuntamento obbligato: la «crisi del marxismo» di fine secolo di cui si fanno protagonisti, e promotori, un Bernstein, un Croce, un Sorel. Ma l'originalità e la robustezza di Labriola si rivelano appunto nell'intransigenza critica che egli contrappone ai suoi interlocutori. E nella sua fermezza — così come nell'esaltazione che ha per il biografo — avvertiamo proprio ciò che resta di precipuo nell'insegnamento labriolianiano: una coerenza di metodo e di contenuti. «Per Labriola, critico — ci ricorda Gerratana — non si oppone solo a dogmatici ma ugualmente, per altro verso, a superficie e a improvvisato. La superficialità è lontana dal dogmatismo ma non per questo è più vicina a ciò che è critico in senso forte e che per Labriola è tutt'uno con il procedimento metodico della scienza».

Come si vede, questo volume a più voci e a più protagonisti risponde assai bene a un bisogno diffuso di conoscenza di sistematica e critica. Non ci si deve cercare tutto anche se qualche cosa che si cercherebbe a buon diritto non c'è (in particolare, il raccordo con la storia reale del movimento operaio e socialista è troppo fermo e sporadico; sul socialismo italiano e su quello francese, pur se entrambi cari di marxismo, si sarebbe vista con piacere un'ingombro supporto ai viaggiatori di scrittura).

Non c'è, naturalmente, un'omogeneità d'approssimazione negli autori — e qui sono quasi una ventina, delle più varie nazionalità —. Anzi, i continuatori del progetto originario, i suoi animatori, Eric Hobsbawm, Corrado Vivanti e Vittorio Strada, rivendicano come salutare la coesistenza di punti di vista diversi e persino contrastanti. Ma non è una torre di Babele. Il fondamento del nesso tra progresso reale del movimento socialista ed economicamente più avanzata del mondo contemporaneo.

Potremmo se-



Il «Forum» sotto le vecchie Halles

## La nuova meraviglia di Parigi

Martedì si accendono le luci nel lussuoso centro commerciale ideato col Beaubourg

Dal nostro inviato

PARIGI — A 15 metri di profondità, da dietro le vetrate incurvate del «secondo livello» del Forum delle Halles, il bel gotico della chiesa di S. Eustachio sembra pronto a decollare verso una sua imprecisa meta' celeste. I contrafforti di pietra della chiesa e gli archi d'alluminio portanti le vetrine del Forum giacciono a fondere in un identico stile architettonico. 4 secoli di storia urbana svuotati di ogni contenuto culturale e commerciale.

La grande operazione di prestigio inventata dal regime golpista e in primo luogo dallo stesso Pompidou s'è davvero collocata in una esigenza propria a tutte le metropoli moderne che, come Parigi, attraverso la speculazione edilizia e l'insediamento nel centro urbano di banche, società finanziarie, agenzie di viaggi o alberghi di lusso avevano visto la cacciata in periferia di decine di migliaia di lavoratori, artigiani, piccoli commercianti incrostati da generazioni alle vecchie mura cittadine.

In termini urbanistici, all'interno di questa profonda metamorfosi sociale dei centri storici non protetti dalla speculazione, ciò vorrebbe dire che per quella operazione contraria, cioè per la conquista del centro cittadino e per un suo ritorno ad una vita attiva, non condizionata dalle abitudini e dagli orari rigorosamente diurni di una popolazione provvisoria come quella impiegata.

L'immenso spianato aperto alla chiesa di S. Eustachio con la distruzione delle Halles, e quella già pronta del plateau Beaubourg, l'una e l'altra collocate nel cuore del vecchio centro parigino, a pochi passi da Notre Dame e dall'Hotel de Ville, offrirono il terreno ideale per questa riconquista. Si trattava però di sapere come riempire, a quale uso adibire, come ricongiungere socialmente ai quartieri circostanti e, sul piano dei trasporti, al resto della città e della sua sterminata periferia.

La prima operazione, una volta scavata la voragine delle Halles, così vasta e profonda che Ferreri vi girò il suo finto western «Non toc-

ava» immortalate come il «ventre di Parigi» rimasta senza un pratico impiego al plateau Beaubourg, medievale luogo d'incontro, di venditori ambulanti, di acrobati, cantastorie e mangiatori di fuoco, si poneva al presidente Pompidou che proprio in quell'anno aveva sostituito De Gaulle all'Eliseo, il problema di dare un senso civico ad un centro urbano svuotato di ogni contenuto culturale e commerciale.

La grande operazione di prestigio inventata dal regime golpista e in primo luogo dallo stesso Pompidou s'è davvero collocata in una esigenza propria a tutte le metropoli moderne che, come Parigi, attraverso la speculazione edilizia e l'insediamento nel centro urbano di banche, società finanziarie, agenzie di viaggi o alberghi di lusso avevano visto la cacciata in periferia di decine di migliaia di lavoratori, artigiani, piccoli commercianti incrostati da generazioni alle vecchie mura cittadine.

In termini urbanistici, all'interno di questa profonda metamorfosi sociale dei centri storici non protetti dalla speculazione, ciò vorrebbe dire che per quella operazione contraria, cioè per la conquista del centro cittadino e per un suo ritorno ad una vita attiva, non condizionata dalle abitudini e dagli orari rigorosamente diurni di una popolazione provvisoria come quella impiegata.

L'immenso spianato aperto alla chiesa di S. Eustachio con la distruzione delle Halles, e quella già pronta del plateau Beaubourg, l'una e l'altra collocate nel cuore del vecchio centro parigino, a pochi passi da Notre Dame e dall'Hotel de Ville, offrirono il terreno ideale per questa riconquista. Si trattava però di sapere come riempire, a quale uso adibire, come ricongiungere socialmente ai quartieri circostanti e, sul piano dei trasporti, al resto della città e della sua sterminata periferia.

La prima operazione, una volta scavata la voragine delle Halles, così vasta e profonda che Ferreri vi girò il suo finto western «Non toc-

ava» immortalate come il «ventre di Parigi» rimasta senza un pratico impiego al plateau Beaubourg, medievale luogo d'incontro, di venditori ambulanti, di acrobati, cantastorie e mangiatori di fuoco, si poneva al presidente Pompidou che proprio in quell'anno aveva sostituito De Gaulle all'Eliseo, il problema di dare un senso civico ad un centro urbano svuotato di ogni contenuto culturale e commerciale.

La grande operazione di prestigio inventata dal regime golpista e in primo luogo dallo stesso Pompidou s'è davvero collocata in una esigenza propria a tutte le metropoli moderne che, come Parigi, attraverso la speculazione edilizia e l'insediamento nel centro urbano di banche, società finanziarie, agenzie di viaggi o alberghi di lusso avevano visto la cacciata in periferia di decine di migliaia di lavoratori, artigiani, piccoli commercianti incrostati da generazioni alle vecchie mura cittadine.

In termini urbanistici, all'interno di questa profonda metamorfosi sociale dei centri storici non protetti dalla speculazione, ciò vorrebbe dire che per quella operazione contraria, cioè per la conquista del centro cittadino e per un suo ritorno ad una vita attiva, non condizionata dalle abitudini e dagli orari rigorosamente diurni di una popolazione provvisoria come quella impiegata.

La prima operazione, una volta scavata la voragine delle Halles, così vasta e profonda che Ferreri vi girò il suo finto western «Non toc-

## La polemica sul fiume inquinato

### Quella striscia chiamata Tevere

ROMA — Fotografata dal satellite Roma è una macchia di mille colori, quasi una coperta di patchwork intessuta di case (tantissime), di fiume (pochissimo), di frammenti di campagna che si mischiano alla città, quasi a caso. In questa trama il calcolatore elettronico «decifra» una striscia di spazzatura, la «Tevere». E' il Tevere, il quale non è scelto a caso: nero come inquinamento, nero come mancanza di ossigeno, nero come avvelenamento industriale e biologico. Non è una novità: i romani lo hanno sempre saputo. Se qualcuno a farsi sentire, a cantare, così che un uomo muoia di leptospirosi per aver bevuto mentre faceva il bagno l'acqua infettata da una folla di topi. Allora arrivano i titoli sui giornali, arrivano le polemiche politiche, si riaprono le questioni vecchie dei deputati, di una rete di fognature invecchiata, di una «ecologia quotidiana» per un difetto di presbiterio; non si vede perché è troppo vicina agli occhi.

Ma la cronaca non sta solo nel piano di disinquinamento. La gente se ne è accorta passeggiando magari distrattamente. E' il Tevere che si vede tra le baracche del «Tevere-expo» e guardando gli spettacoli dell'Estate romana in riva al fiume. Una scena come quella di «Ottavio e Cesare» (i primi farlo sono dietro un erede di Petrucci) si potrebbe ricordare i milioni di turisti che visitano il Tevere — centinaia — in bilancio e già stanziati per rifare letteralmente le foto, per avviare davvero i deputati.

Ma la differenza non sta solo nei piani di disinquinamento. La gente se ne è accorta passeggiando magari distrattamente. E' il Tevere che si vede tra le baracche del «Tevere-expo» e guardando gli spettacoli dell'Estate romana in riva al fiume. Una scena come quella di «Ottavio e Cesare» (i primi farlo sono dietro un erede di Petrucci) si potrebbe ricordare i milioni di turisti che visitano il Tevere — centinaia — in bilancio e già stanziati per rifare letteralmente le foto, per avviare davvero i deputati.

&lt;p